

Discussione

L'Italian Thought tra decostruzione e biopolitica

Federica Buongiorno

Partiamo da una celebre definizione:

Che cosa non è la decostruzione? tutto!

Che cos'è la decostruzione? nulla!

Per tutti questi motivi, non penso che sia una *buona parola*. Soprattutto, non è bella. Certo ha reso dei servigi, in una situazione ben determinata. Per sapere che cosa l'ha imposta in una catena di sostituzioni possibili, nonostante la sua essenziale imperfezione, bisognerebbe analizzare e decostruire quella "situazione ben determinata"¹.

Il gesto con cui Derrida, nella citazione appena riportata, sottrae la decostruzione alle maglie di una definizione – positiva o negativa – che la "fissino" in un'identità definita e definitiva, così come il gesto dell'intera sua filosofia sottrae il *soggetto* alla medesima presa facendone una *questione* da interrogare più che un tema da trattare, disegna il campo di tensione entro cui si iscrive il volume *Decostruzione o biopolitica?* (a cura di Elettra Stimilli, Macerata 2017): la domanda contenuta nel titolo, infatti, sembra implicare un analogo gesto di sottrazione definitoria e più che offrire una risposta, schierandosi per l'una o l'altra prospettiva di pensiero, permane nell'alternativa facendone *la* questione di un certo stile filosofico contemporaneo – quello che si condensa, da un lato, nell'eredità della *French Theory* e, dall'altro, nel (relativamente) nuovo paradigma dell'*Italian Thought*.

Un primo tentativo di precisare la specificità della tradizione di pensiero italiano nella linea disegnata per primo da Roberto Esposito² si è avuto con la sostituzione, introdotta a un certo punto dell'auto-comprensione e dell'auto-elaborazione dell'IT, del sostantivo *Theory* con *Thought*: per usare le parole di Elettra Stimilli nella sua *Introduzione* al volume, l'intento è stato quello di «(...) recuperare in qualche modo quella carica politica di cui si è autonomamente nutrito il pensiero italiano fin dalle origini, portando la filosofia fuori di sé in un

¹J. Derrida, *Psyché. Invenzioni dell'altro*, vol. 2, Milano 2009, pp. 12-13.

²Si veda, esemplarmente, R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino 2010.

confronto, anche conflittuale, con la vita, che pure essendosi in parte sviluppato sulle orme della teoria francese, ha avuto un suo radicamento indipendente» (p. 11). Il punto è ribadito, in funzione della valorizzazione degli elementi “decostruttivi” attivi nella proposta di Esposito, da Simona Forti: «(...) il merito del lavoro di Esposito è proprio quello di aver messo a fuoco, tra i primi in Italia, la spoliticizzazione che sta al cuore di ciò che solitamente si ritiene politico e di avere invece pensato alla potenza politica di ciò che viene escluso dalle macchine governamentali e istituzionali» (p. 31)³. Volendo personificare l’alternativa in gioco, si potrebbe tradurla nella contrapposizione prodottasi – tra gli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo – tra Jacques Derrida e Michel Foucault, su cui si concentrano – con toni e accenti diversi – molti dei saggi contenuti nel volume⁴, a partire dal contributo di Roberto Esposito (pp. 13-23). «Questo intervento – dichiara Esposito – (...) concerne due questioni, intrecciate tra loro, che sono il rapporto tra il paradigma di Derrida e quello di Foucault all’interno della *French Theory* e il rapporto tra *French Theory* e *Italian Thought*» (p. 13). Ancor più precisamente: «(...) risulta chiarissima la distanza che separa una linea postheideggeriana, interpretata da Derrida e dalla sua scuola, da una genealogia postnietzscheana, rappresentata soprattutto da Foucault» (p. 14). In particolare, «l’albero genealogico “tedesco”» prende le mosse – oltre che da Heidegger – anche dalla fenomenologia di Husserl: quest’ultima rappresenta, in effetti, il termine di confronto iniziale per Derrida. In questo senso, ci pare che l’antefatto fenomenologico apra uno spazio di incrocio tra decostruzione e biopolitica, nella misura in cui tanto l’apprezzamento quanto la critica di Derrida a Husserl si giocano sul concetto fenomenologico di *vita*; questo aspetto è messo a fuoco in particolare da Caterina Resta, che cita direttamente le parole di Derrida:

Ciò che mi interessava già in quel momento, e che non ha mai cessato di intrigarmi, era la questione della *vita*, del *vivente*. Che cosa vuol dire Husserl quando chiama ciò presente *vivente*? Di quale *vita* si tratta in questo momento? (...) Dunque, io stesso ero, per così dire, continuamente tormentato da questa questione della vita, del vivente, dello statuto del vivente così come interveniva in Husserl, così come era passata sotto silenzio da Heidegger⁵.

³ Proprio alla luce di questa osservazione, giustamente Forti ricollega nel suo saggio (pp. 25-37) l’analisi del pensiero di Esposito a quella del concetto agambeniano di “nuda vita” all’interno del progetto *Homo sacer* (cfr. pp. 32 sgg.).

⁴ Oltre al saggio della stessa Stimilli (pp. 55-65), si vedano anche i contributi di Caterina Resta (pp. 39-54), Manlio Iofrida (pp. 83-95), Dario Gentili (pp. 97-111) e Timothy Campbell (pp. 113-120).

⁵ J. Derrida, *Dialogo con Jacques Derrida*, a cura di Associazione degli Studenti di Filosofia dell’Università degli Studi di Milano, «Annuario 1999/2000», Milano 2002, p. 159 (cit. nel saggio di Resta alla p. 45).

Manlio Iofrida aiuta, dal canto suo, a comprendere cosa – del concetto fenomenologico di vita – veniva contestato da Derrida: è proprio la nozione di vita come “presente vivente” a costituire un limite. «La vita trascendentale è questa relazione di un vivente che si sa pienamente come vivente, che ha esperienza e coscienza di sé come pienezza, come assoluta mancanza di non senso», scrive Iofrida (p. 85). A questa nozione di pienezza coscienziale Derrida contrappone un concetto di vita «(...) attraversata dall’alterità, da una scrittura che altera e corrompe la purezza dell’identità» (*ibid.*)¹. Ora, proprio questo originare da una problematizzazione del concetto di vita, per come essa è elaborata da Husserl e poi da Heidegger, relativizza almeno in parte – a nostro avviso – una contrapposizione troppo rigida tra decostruzione e biopolitica e ci induce ad accogliere la linea espressa, in particolare, da Forti e Resta. Con le parole di Caterina Resta: «(...) la decostruzione non è incompatibile con la biopolitica e, anzi, si potrebbe dire che la bio-thanato-politica di Derrida, in quanto decostruzione del concetto metafisico di vita e del suo rapporto con il potere sovrano (...) non è semplicemente una diversa declinazione del paradigma biopolitico, ma ne è, al contempo, la radicalizzazione e la decostruzione» (p. 44): «Forse allora – specifica ulteriormente Simona Forti – non è tra biopolitica e decostruzione che si gioca la partita ma, ancora oggi, il discrimine è da vedersi tra una filosofia che ritiene di poter esaltare la potenza della vita per scongiurare il potere della morte e una filosofia che rimane convinta della loro inevitabile coappartenenza» (p. 37).

¹ Non è questo il luogo per discutere la nozione specificamente fenomenologico-husserliana di vita né per addentrarsi in una valutazione della lettura (e critica) derridiana: ci interessa solo far notare, come un possibile spunto di riflessione ulteriore per l’IT, che la nozione di vita come coscienza intenzionale ininterrotta, trasparente, per così dire assoluta e assolutamente “presente” conosce, all’interno della stessa elaborazione husserliana, un travaglio sotterraneo e delle “battute a vuoto” significative, che complicano seriamente la potenza trascendentale della coscienza fenomenologica. Tracce di questo “imbarazzo” sono presenti proprio, ad esempio, nella teoria della costituzione temporale della coscienza fenomenologica, nelle famose lezioni del 1904/05, laddove Husserl – nel trattare la struttura ritenzionale-protensionale di coscienza e, in particolare, la costituzione del passato ritenzionale – giunge a un punto in cui la catena ritenzionale “fa perdere traccia di sé” e lo stesso vocabolario husserliano segnala questo momento di “interruzione” ricorrendo a espressioni come «oscuramento» della coscienza, «eclissi», «inabissamento» etc., fino a parlare esplicitamente di una possibile «fase inconscia». Scrive Husserl: «Che ne è della fase iniziale di un vissuto che si costituisce? Viene anch’essa a datità solo in base alla ritenzione, e sarebbe “inconscia” se non vi si allacciasse alcuna ritenzione?» (HUA/X, tr. di A. Marini, Milano 2001, p. 144). Il problema torna, molti anni più tardi, nell’analisi delle sintesi passive, che presuppone la teoria fenomenologica della temporalità di coscienza: Husserl ipotizza esplicitamente la possibilità di pensare un «inconscio fenomenologico», intendendo evidentemente una forma, per così dire, fenomenologicamente “ridotta” di inconscio, nel senso delle riflessioni svolte nella famosa *Appendice XXI alla Crisi delle scienze europee*, scritta con Eugen Fink, nella quale si teorizza un concetto di “vissuto fenomenologico inconscio” (facciamo notare, di sfuggita, che proprio sulla nozione husserliana di “inconscio” e sul suo ruolo all’interno di una teoria della coscienza si è giocata la critica al paradigma fenomenologico svolta nella contemporaneità da John R. Searle e Daniel C. Dennett: per un approfondimento di questi temi, ci permettiamo di rinviare al nostro *Intuizione e riflessione nella fenomenologia di Edmund Husserl*, Roma 2017).

Sin dall'*Introduzione* di Stimilli, d'altra parte, la valorizzazione dei «tratti comuni» tra decostruzione e biopolitica è dichiarata come il necessario complemento dell'indagine delle loro differenze (p. 11): in effetti, si potrebbe dire che la maggioranza dei contributi contenuti nel volume si impegnano in una equilibrata ricostruzione di assonanze e divergenze, cercando di mantenere in costante dialogo le due opzioni filosofiche. È, invece, proprio il saggio di Esposito a insistere di più sull'opposizione tra le due linee di pensiero: crediamo che questa mossa sia funzionale all'auto-comprensione dell'IT come una «biopolitica affermativa», quale è teorizzata da Esposito, in particolare, nel suo *Da fuori*, e che emerge in contrapposizione sia alla «filosofia della crisi» tedesca che alla *French Theory* (della quale l'IT non costituirebbe tanto lo «sviluppo» quanto la «crisi interna», come Esposito dichiara nel suo contributo alla p. 13). Lo scopo di tale «biopolitica affermativa» sarebbe quello di «rompere la macchina metafisica, o teologico-politica, che pensa il positivo soltanto come esito della negazione del suo opposto»². La reciproca irriducibilità di decostruzione e biopolitica serve, nella prospettiva di Esposito, a indicare uno *scacco* che può essere superato soltanto pensando una nuova nozione di biopolitica, quale è quella posta al centro dell'IT: tale nozione di positività va, peraltro, a sua volta sottratta al rischio di una fissazione e ipostatizzazione a-storica. È di nuovo in contrapposizione alla tradizione tedesca e francese che Esposito enfatizza questo punto: «(...) mentre una certa filosofia francese o una certa filosofia tedesca appartengono alla tradizione dell'essere, la filosofia italiana appartiene a quella del divenire. Certo, essere e divenire sono pur sempre in rapporto; certo, entrambe sono categorie greche, metafisiche. Nonostante ciò, io ritengo che si possa privilegiare del divenire gli aspetti di fluidità, rottura, discontinuità, aspetti che ne fanno la categoria portante della storicità»³. Ancor più decisamente: «Rispetto ad una tradizione metafisica che – dicendolo con Severino – concentra tutto il discorso sull'essere a discapito del divenire, o ad una certa tradizione moderna in cui il soggetto è stato inteso come un ente, fermo, fermissimo, come un fondamento inconcusso, la filosofia italiana sta dalla parte della storicità, della storicizzazione» (*ibid.*).

Volendo chiudere questa breve discussione riprendendo e riformulando la citazione iniziale di Derrida, e chiedendo cosa si possa rispondere alle ipotetiche domande “Che cosa non è l'Italian Thought?”, “Che cos'è l'Italian Thought?”, ci sembra che il volume a cura di Stimilli suggerisca due possibili stili di risposta: un primo, più strettamente “espositiano”, consiste nel rimarcare la specificità (e, dunque, la differenza) dell'IT rispetto alla tradizione decostruttiva e biopolitica (cioè nel rimarcare la «differenza italiana» esaltata in *Pensiero vivente*); un secondo stile, che sembra emergere da molti dei contributi ospitati nel volume, suggerisce piuttosto una complicazione di tale differenza alla luce di una sua

² R. Esposito, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Torino 2016, p. 171.

³ S. Pietroforte, M. Biscuso, F. Buongiorno (a cura di), *Pensiero vivente. Una discussione con Roberto Esposito*, «Filosofia Italiana», 2/2013 (<http://www.filosofiaitaliana.net/wp-content/uploads/2018/04/Intervista-a-Roberto-Esposito.pdf>).

problematizzazione che coincide, in ultima istanza, con la problematizzazione (decostruzione?) dello stesso *Italian Thought*, in vista del suo costante auto-ripensamento e aggiustamento critico. Anche, e forse soprattutto, da questa capacità di auto-trasformarsi e, per così dire, lasciarsi divenire criticamente dovrà misurarsi, d'altronde, la *vitalità* di un pensiero che mette a tema, positivamente, la *vita* nella sua storicità.